

# ATLANTE DELLE DISUGUAGLIANZE



ASSOCIAZIONI  
CRISTIANE  
LAVORATORI  
ITALIANI

**5X**  
**1000**  
ALLE **ACLI**



# L'ATLANTE DELLE DISEGUAGLIANZE

È impensabile dar conto in poche pagine delle ingiustizie e delle disuguaglianze che affliggono, nel Mondo, miliardi di persone. Peraltro, ogni resoconto, sia esso statistico o di altro genere, non sarà mai esaustivo del fenomeno indagato, ma è frutto di precise scelte metodologiche e narrative. L'Atlante non si sottrae a tali vincoli. Esso è prima di tutto il tentativo di raccontare, con immagini (grafici e cartografie) e parole, una storia umana. Un itinerario in cui emergono, tra le curve di una serie storica e le sfumature cromatiche di una mappa, la gamma di sentimenti contrastanti e, a volte, contraddittori di un Mondo diseguale. In questo campionario di emozioni, che l'Atlante restituisce, si mescolano:

- la sofferenza di chi è travolto da una delle tante guerre del Sud del Mondo con l'imbarazzo e, talvolta, la strumentalizzazione mostrata dai governi europei sui temi dell'accoglienza dei migranti;
- l'indignazione per una gran fetta di Mondo che soffre la fame con l'egoismo del gotha dei paesi ricchi che destina una quota irrisoria di risorse ai paesi poveri;
- lo sconforto per le innumerevoli aree della Terra in cui lo sviluppo umano è umiliato negli oltre 240milioni di bambini lavoratori con la desolazione per le migliaia di nostri giovani disoccupati;
- la contraddizione di Stati a democrazia matura in cui le donne sono ostacolate nel loro protagonismo politico con la sfiducia di una parte sempre più consistente di cittadini europei insoddisfatti di un'Europa attenta per lo più alla stabilità dei conti pubblici.

Dentro questi chiaroscuri si muove l'Atlante, in un itinerario che attraversa gli spazi della deprivazione economica e dell'ingiustizia sociale, descrivendo i terreni in cui attecchiscono le disuguaglianze. Un racconto in cui lo spazio,

rappresentato dai cartogrammi, e il tempo, raffigurato dall'andirivieni delle serie storiche, offrono al lettore degli ancoraggi spazio-temporali con i quali orientarsi e formare il personale punto di vista sui temi proposti.

Nella scelta dei temi si è guardato alla storia della nostra Associazione: la denuncia di ogni forma di violenza e la promozione della pace; la difesa degli ultimi; la promozione del lavoro e di una vita dignitosa; la costruzione di un progetto di convivenza solidale e giusta tra i popoli; l'educazione alla partecipazione sociale e all'impegno politico dei cittadini.

In questo Atlante c'è anche un po' di noi, dei nostri 70 anni, di quello che oggi siamo e delle sfide che ci attendono.

Buona lettura

# AIUTO ALLA LETTURA

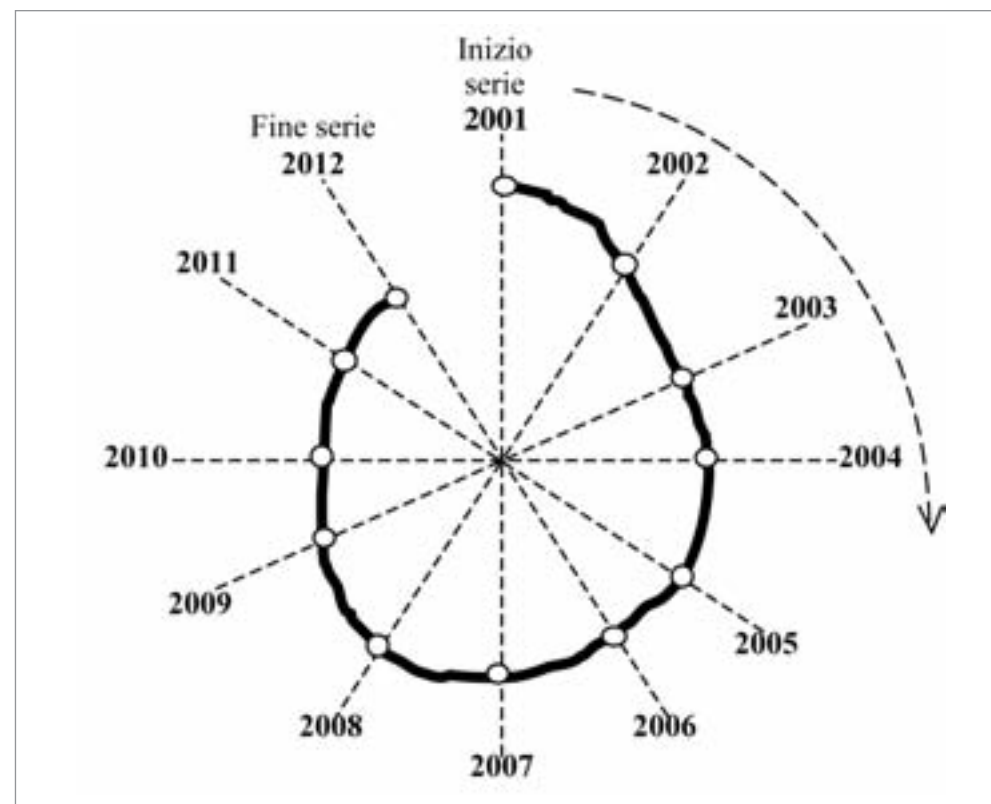
L'Atlante tratta quattro temi visti da due prospettive diverse: una globale, illustrata tramite cartogrammi che raffigurano la geografia mondiale; una locale che stringe l'obiettivo sull'Italia e l'Europa. In ordine di apparizione, gli argomenti trattati sono: i conflitti mondiali e l'accoglienza dell'Europa nei confronti dei migranti; la fame e la miseria nel mondo e la povertà e la ricchezza nelle regioni europee; lo sviluppo umano nel mondo e l'assenza di lavoro in nelle regioni europee; lo stato della democrazia globale e la partecipazione politica negli stati dell'Unione europea.

Per facilitare la lettura e la comprensione dei temi, si è cercato di ridurre al minimo i testi. Ciascun tema è trattato in sole due pagine, disposte nel seguente ordine: pagina superiore con il testo e il grafico della serie storica prescelta; pagina inferiore con cartogramma.

Da un punto di vista metodologico, si è deciso di illustrare e commentare una serie di indici elaborati da organizzazioni internazionali. La scelta degli indici è stata dettata dalla necessità di condensare, in un'unica variabile, informazioni di diverso tipo<sup>1</sup>, restituendo un'immagine dell'argomento sintetica e ad elevato contenuto informativo.

Le serie storiche sono rappresentate con due diversi tipi di grafici. Il primo è più convenzionale: l'andamento nel tempo della variabile in esame è rappresentato da un piano cartesiano con la variabile temporale (anni, mesi, giorni etc.) posta in ascissa (l'asse delle x) e i valori della variabile d'interesse (quota del PIL, richiedenti asilo politico, soddisfazione per la democrazia in Europa, etc.) posti in ordinata (l'asse delle y). Il secondo, chiamato grafico a radar, è meno usuale. Si tratta di una rappresentazione circolare, la circonferenza è suddivisa in tanti raggi quanti sono gli anni considerati. I raggi sono

graduati e su ciascuno è indicato, con un punto, il valore assunto dalla variabile in quel particolare anno. La congiunzione dei diversi punti forma la curva del tempo. Questi grafici si leggono come un orologio: l'anno d'inizio serie è posto a "mezzogiorno" e la lettura dei dati va in senso orario fino ad arrivare all'ultimo anno della serie, come illustrato nella figura sottostante.



<sup>1</sup> In fondo all'Atlante è stata inserita una sezione che descrive le finalità, gli indicatori prescelti e la metodologia di costruzione dell'indice.

## 1. Guerra e pace

Ad agosto dello scorso anno Papa Francesco, durante il volo di ritorno dalla visita nella Corea del Sud, disse: “Siamo entrati nella Terza guerra mondiale, solo che si combatte a pezzetti, a capitoli”. Un’affermazione forte che potrebbe suonare anche eccessiva, ma così non è.

Ad oggi, i fronti di guerra nel mondo sono 31 e coinvolgono 20 nazioni. Si tratta di conflitti che hanno lasciato sul campo milioni di morti, soprattutto civili. L’Africa sub sahariana e il Medio Oriente sono i principali terreni di scontro.

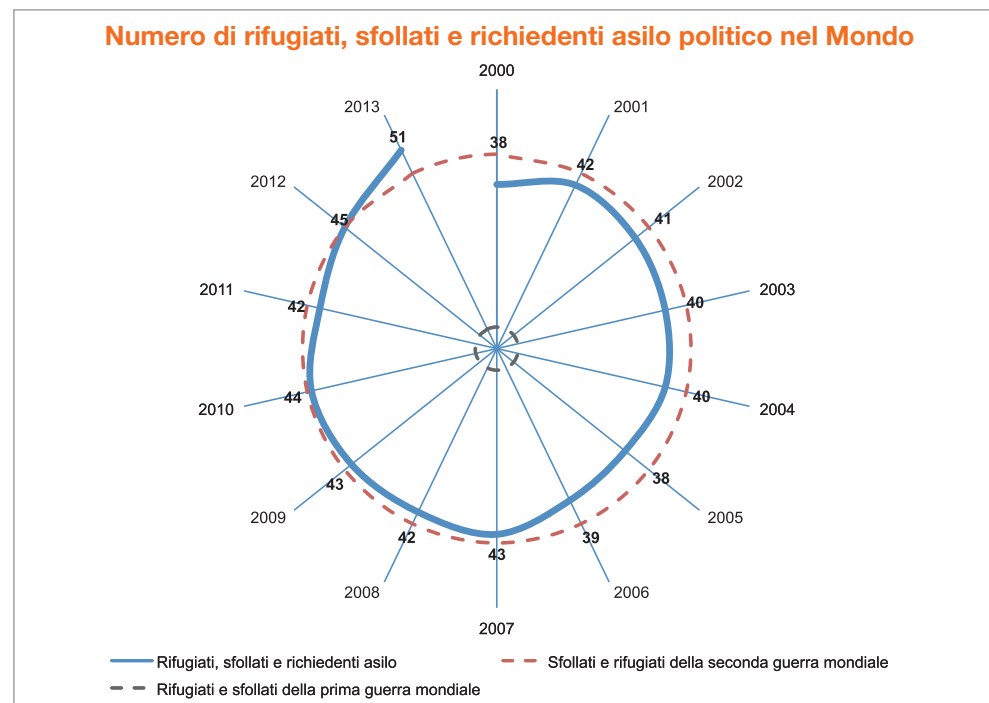
Nel continente africano si combattono guerre che spesso non trovano spazio nei nostri mass media: il Darfur in Sudan, la contesa tra Repubblica Democratica del Congo e Ruanda per la regione del Kivu o, ancora, la guerra nella Repubblica Centrafricana, in cui *Save the Children* ha stimato l’arruolamento di circa 10mila bambini soldati nelle fila delle fazioni in lotta.

Di tutt’altra visibilità sono le guerre che infiammano il Medio Oriente. La Siria, l’Iraq e lo Yemen riempiono le pagine dei giornali con cadenza regolare. Il terrorismo, il petrolio e la guerra di religione sono i temi che fanno da cornice ai resoconti di guerra degli inviati.

E poi ci sono le guerre sparse negli altri angoli della Terra: come quella che fin dal 1964 vede contrapposti l’esercito regolare colombiano e i guerriglieri del FARC, che ha mietuto oltre 300mila vittime o la guerra d’indipendenza del Karen in Birmania, che dal 1984 ha prodotto più di 150mila morti.

Si assiste ad un generale deterioramento dei livelli di pace dei paesi (Indice GPI), con un conseguente aumento dell’instabilità internazionale, anche in aree che, fino a pochi anni fa, si ritenevano relativamente stabili, quali l’Ucraina e il Perù.

I milioni di persone che hanno abbandonato le proprie case per fuggire dalla guerra sono il segno più tangibile dell’innalzamento del livello di conflittualità nel Mondo. Nel 2014 il numero di sfollati ammontava ad oltre 33milioni, concentrati soprattutto in Africa (12,5milioni) e Asia (13,1milioni). Questo numero sale a

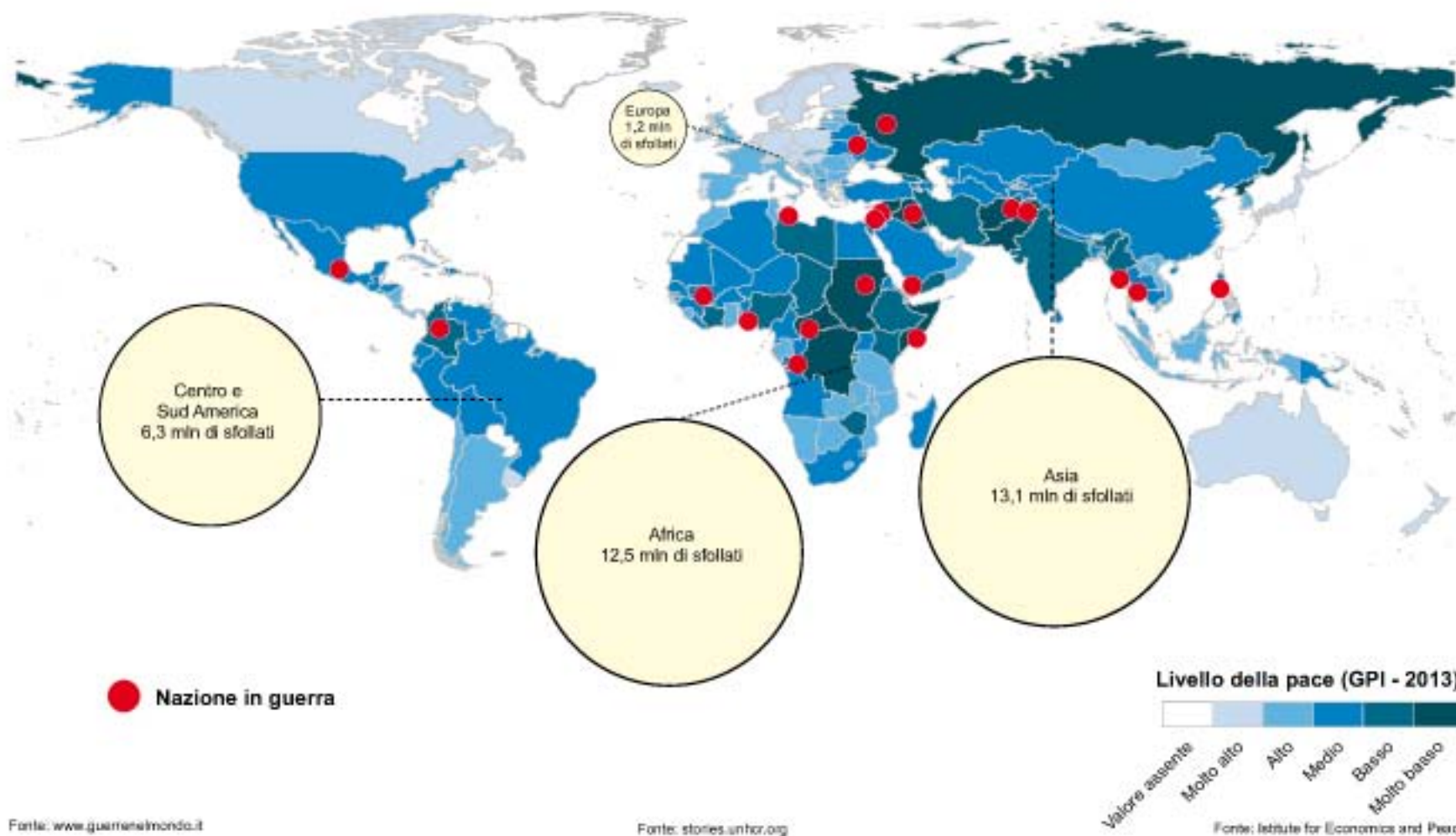


51milioni se si aggiungono le persone rifugiate e quelle che hanno fatto richiesta di asilo politico<sup>2</sup>. Si tratta di un valore superiore perfino alla massa di sfollati causata dalla Seconda Guerra Mondiale (vedi il grafico sopra).

Tornando alle dichiarazioni di Papa Francesco, i numeri appena commentati restituiscono un’immagine del conflitto mondiale che può essere sovrapposta, per dimensioni e per il numero di paesi coinvolti direttamente e indirettamente, a quella di una guerra mondiale. Una Terza guerra globale, ma a differenza delle precedenti, in cui il gioco delle alleanze definiva blocchi chiari e contrapposti, l’odierno conflitto mondiale si presenta frammentato in una moltitudine di guerre locali, spesso dimenticate dai mezzi d’informazione, che distruggono vite umane e alimentano l’esodo di masse di persone che hanno perso tutto.

<sup>2</sup> UNHCR World Human Cost. Global Trends 2013.

## Livello della pace, guerre in corso e numero di sfollati (2014)



## 2. Accoglienza e protezione

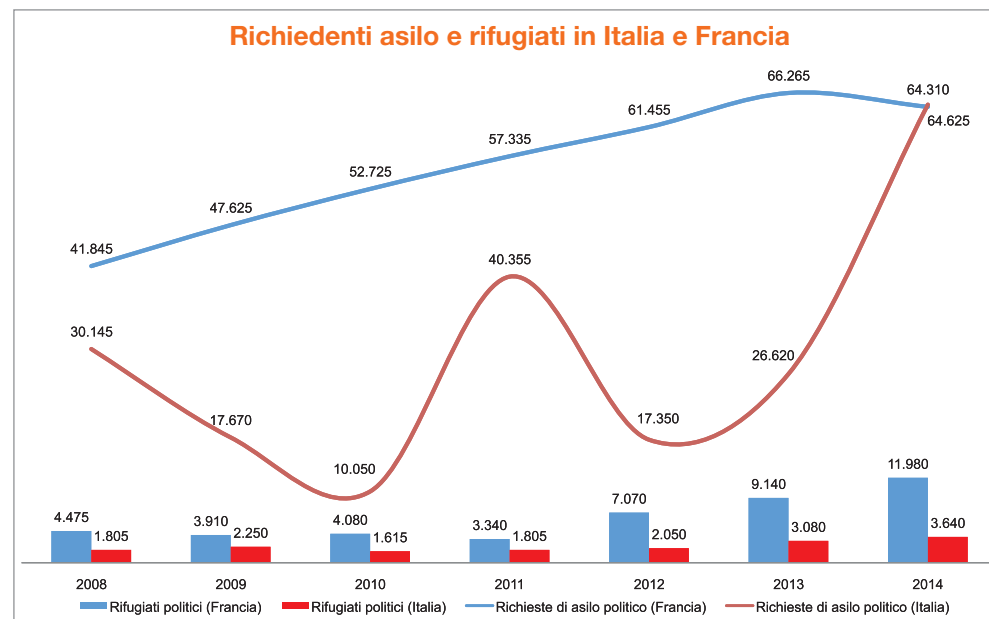
Nel 2014 l'Italia è stata la meta principale dei flussi migratori via mare: su 10 persone sbarcate nelle coste meridionali dell'Europa, 8 sono giunte sulle rive italiane. Lo scorso anno sono approdati nelle coste meridionali italiane 170mila persone, la maggiore parte proveniente dai paesi in guerra del Corno d'Africa (Somalia ed Eritrea): in Spagna gli sbarchi sono stati 3.500 e in Grecia 43.500<sup>3</sup>. Purtroppo non tutte le persone arrivano a destinazione. Solo ad aprile di quest'anno il numero delle vittime in mare è arrivato a 1.300: nei dodici mesi dello scorso anno le vittime furono 3.500.

Gli arrivi nelle nostre coste sono solo la punta dell'iceberg, se si considera i milioni di sfollati in fuga dalle regioni in guerra e che si ammassano sulle coste del Nord Africa. L'assistenza umanitaria, da Mare Nostrum a Frontex, da sola non è sufficiente a fronteggiare una crisi umanitaria senza precedenti. I paesi dell'Unione europea dovrebbero dare impulso ad azioni condivise per l'assistenza umanitaria che passi anche per l'avvio di un processo di armonizzazione degli impianti normativi nazionali che regolano il diritto di asilo.

La Germania e la Svezia in primis e a seguire Francia e Italia sono i paesi in cui si è registrato, nel 2014, il maggior numero di richieste d'asilo politico: Germania 202mila, Svezia 81mila, Francia e Italia 64mila<sup>4</sup>.

Tuttavia questi paesi hanno sistemi normativi che regolano il diritto d'asilo assai differenti tra loro. Da questo punto di vista il caso italiano è emblematico nel dar conto delle differenti politiche di asilo e di accoglienza degli Stati dell'UE. Il grafico mostra l'andamento dei richiedenti asilo politico e dei rifugiati politici in Francia e in Italia. Nel 2014 i due paesi hanno avuto un uguale numero di richieste d'asilo, circa 64mila, ma mentre in Francia si evidenzia un andamento lineare delle richieste d'asilo politico, con una lieve flessione tra il 2013 e il 2014, in Italia l'andamento delle richieste d'asilo è irregolare, con la presenza di valori elevati (2008, 2011 e 2014) intervallati da rapide flessioni (2010 e 2012).

<sup>3</sup> UNHCR Sea Arrivals to Southern Europe, 2014.

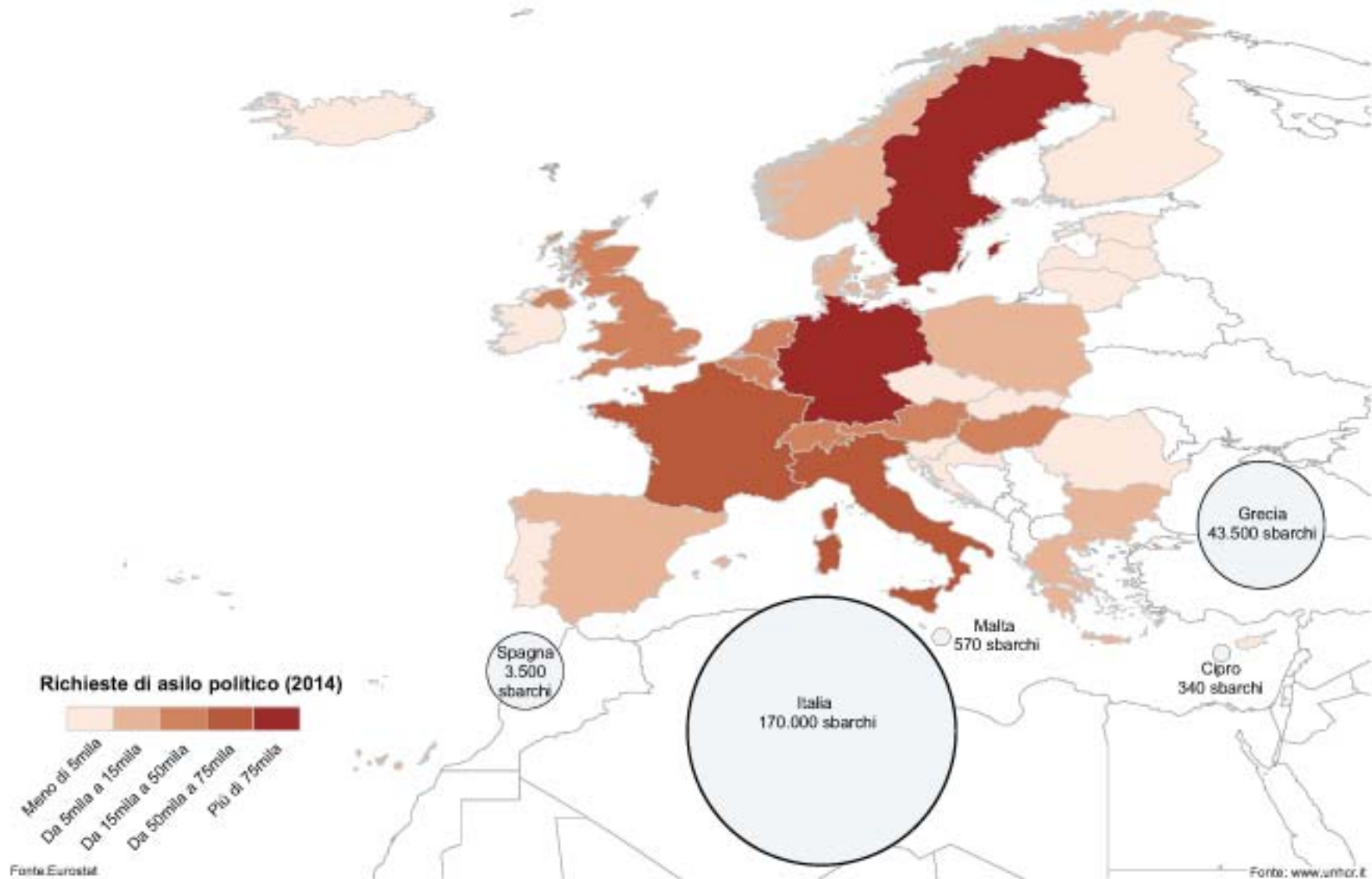


Un analogo andamento si riscontra anche per l'ottenimento dello status di rifugiato politico. Nel nostro paese, dal 2013 al 2014, il numero di richieste d'asilo è più che raddoppiato (da 26mila a 64mila) mentre il numero dei rifugiati ha avuto un incremento piuttosto contenuto (da 3080 a 3640). Nello stesso periodo, in Francia, a fronte di una lieve diminuzione del numero di richiedenti asilo (da 66mila a 64mila), sono aumentate le persone che hanno ottenuto lo status di rifugiati (da 9mila a quasi 12mila).

L'andamento discontinuo dell'Italia è la conseguenza di una gestione prettamente "politica" dell'accoglienza nel nostro paese. Malgrado il diritto di asilo sia sancito dalla nostra carta costituzionale (articolo 10), dal 2001 in poi si è assistito ad una gestione securitaria della questione immigrazione, tesa a contenere i flussi migratori. Non è un caso che il nostro paese sia privo di una legge organica in materia di asilo politico, rendendo l'iter per l'ottenimento dello status di rifugiato politico una procedura lunga e complessa.

<sup>4</sup> Eurostat 2014.

## Richieste di asilo politico e sbarchi di migranti (2014)



### 3. Fame e miseria

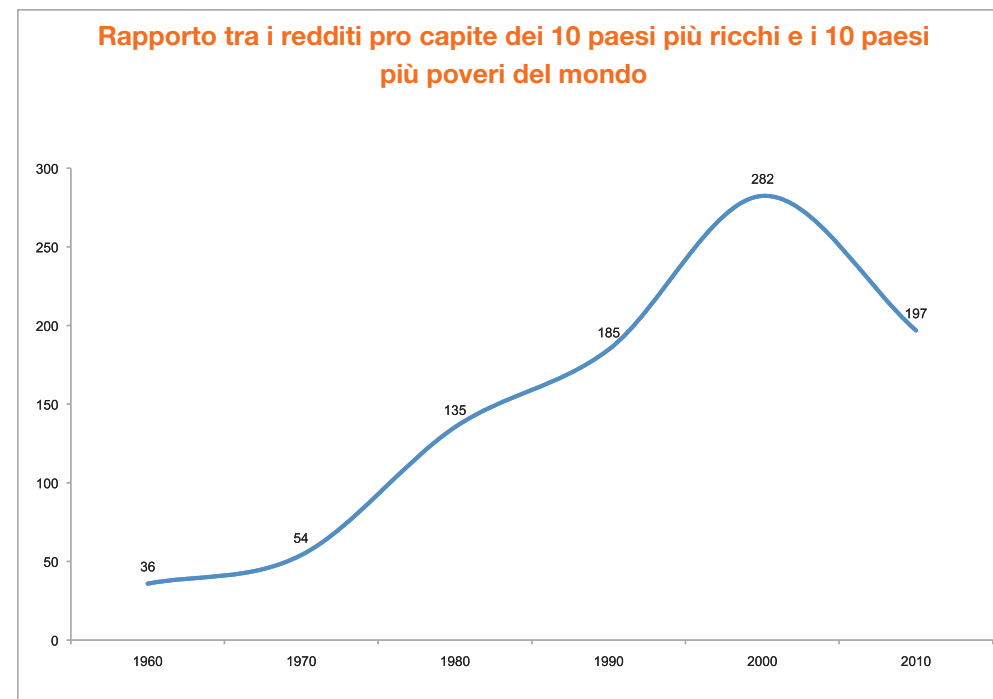
Nel mondo 1,2 miliardi di persone vive con circa un euro al giorno<sup>5</sup> (1,25 dollari) e 800 milioni non ha cibo sufficiente per vivere<sup>6</sup>.

La geografia della fame si sovrappone a quella della guerra al punto che è arduo individuare quale delle due sia la causa e quale l'effetto. L'intensità della fame assume livelli allarmanti ed estremi nel quadrante del Sud-Est asiatico e nell'Africa sub sahariana, nelle nazioni in guerra del centro Africa e del corno d'Africa e negli Stati in guerra da anni dell'Asia meridionale, come l'Afghanistan e la Birmania. Anche le nazioni emergenti, quali India e la Cina, mostrano livelli preoccupanti di fame.

In Africa una persona su quattro soffre la fame. Il continente africano è ai vertici delle classifiche delle varie organizzazioni che si occupano di temi connessi allo sviluppo umano. Nella graduatoria mondiale delle nazioni con la più alta quota di persone che vivono con 1,25 dollari al giorno, occorre scendere al ventunesimo posto, occupato dal Bangladesh, per trovare il primo paese non africano. Nei primi quattro posti della classifica si posizionano: Repubblica Democratica del Congo, Liberia, Burundi e Madagascar, in cui l'incidenza della miseria colpisce più dell'80% della popolazione.

Nell'arco di cinquant'anni la condizione di deprivazione assoluta ha assunto in Africa proporzioni enormi. Scorrendo i dati storici della Banca mondiale, nel 1960, dei dieci paesi più poveri al mondo sette appartenevano al continente africano e tre erano asiatici. Questo rapporto è rimasto costante fino al 1990, in cui il numero delle nazioni africane è via via cresciuto fino ad arrivare, nel 2010, ad occupare le prime dieci caselle della graduatoria della miseria nel Mondo.

Tra le cause che hanno portato l'Africa ad essere l'epicentro della disperazione umana, concorre una politica economica che ha prodotto una intol-



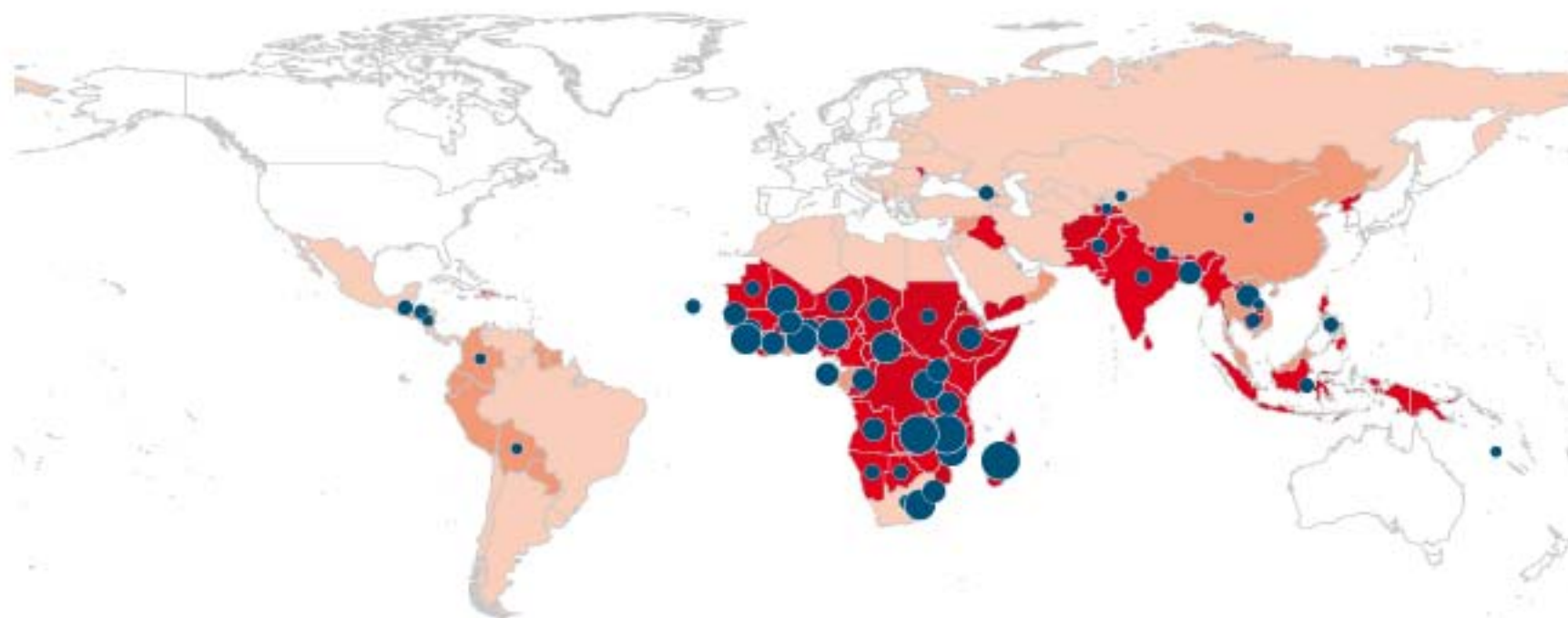
lerabile concentrazione di ricchezza nelle casse di poche nazioni del Nord del Mondo.

Come si può notare dal grafico, dal 1960 al 2000 il divario tra i paesi ricchi e quelli poveri è cresciuto in modo esponenziale. Nel 1960 un cittadino appartenente ai primi 10 più ricchi al Mondo aveva un reddito 36 volte superiore a chi abitava in uno dei 10 paesi più poveri della Terra. Nel 1970 il rapporto è salito a 54, fino a toccare, alla fine del secolo breve, il rapporto 1 a 282: un dollaro guadagnato da un povero equivale a 282 dollari guadagnati da un cittadino che vive nella top ten della ricchezza mondiale. Nel 2010 si è registrata una flessione del rapporto che ha portato il divario povero/ricco sotto quota 200, ma la sperequazione rimane ancora intollerabile.

<sup>5</sup> UNPD. Human Development Report 2014 Sustaining Human Progress: Reducing Vulnerabilities and Building Resilience, 2015.

<sup>6</sup> OXFAM, Con le donne per vincere la fame, rapporto annuale 2013/2014.

## Fame nel mondo e povertà monetaria

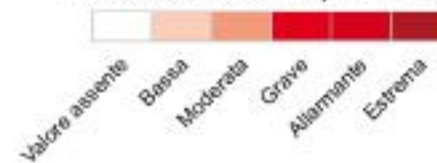


Popolazione che vive con meno di un 1,25 \$ al giorno (media 2008-12)



Fonte: [www.worldbank.org](http://www.worldbank.org)

Intensità della fame (GHI - 2014)



Fonte: International Food Policy Research Institute

## 4. Ricchezza e povertà

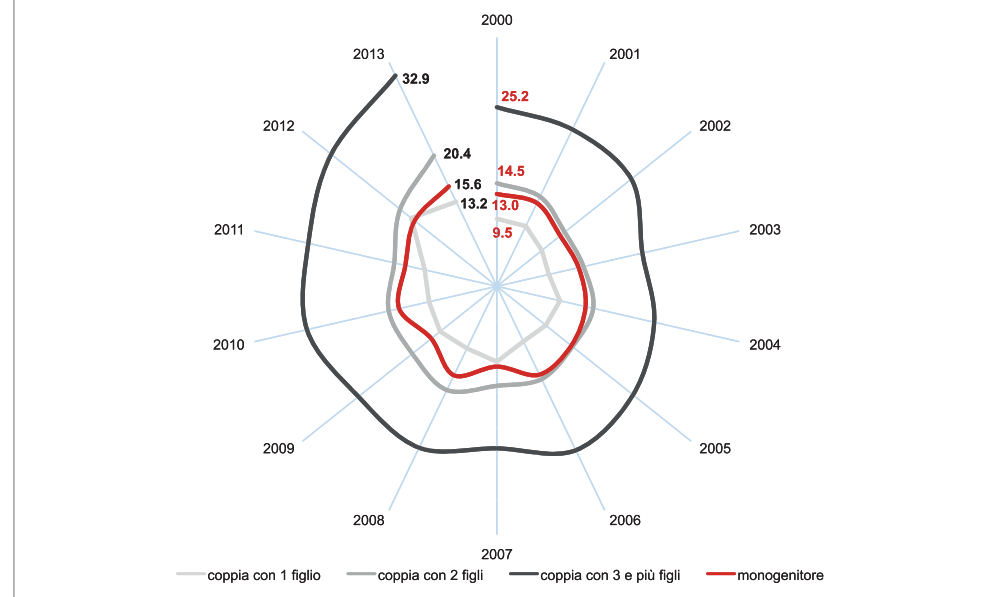
Quando si raffigura la ricchezza e la povertà a livello planetario si usano immagini in cui si vede il Mondo spaccato in due. Una frattura che corre lungo un parallelo ideale che divide il Nord del Mondo, ricco e progredito, dal Sud del Mondo, affamato e arretrato. Del resto anche i cartogrammi fin qui illustrati, nei loro contrasti di colore, non si sottraggono a questa immagine bidimensionale della Terra.

Noi europei siamo nella parte superiore del Mondo: in termini di PIL, siamo, il continente più ricco della Terra con una ricchezza prodotta superiore a 12mila miliardi di euro. Eppure, se si restringe la scala di osservazione, arrivando ad un maggior livello di dettaglio, affiora un'immagine dell'Europa in cui, anche qui, è presente un Sud e un Nord del Mondo. La povertà in Europa cresce man mano che si scende di latitudine. In Grecia, nelle regioni del Sud dell'Italia e della Spagna il tasso di povertà supera il 20%. Se poi si volge lo sguardo alle nuove propaggini dell'Unione europea, ci si accorge che anche ad Est della vecchia Comunità europea la povertà interessa una percentuale rilevante di cittadini.

Stringendo l'obiettivo sull'Italia, il grafico inserito nel cartogramma mette in luce il divario di reddito tra le regioni del Nord e del Sud del paese. Il reddito netto annuo di un siciliano non arriva a 18mila euro, quello di un cittadino del Veneto supera i 28mila euro. Nelle regioni più povere, inoltre, la disuguaglianza economica è più alta: in Sicilia il quinto della popolazione con redditi alti ha una ricchezza otto volte superiore a quella del quinto della popolazione con i redditi più bassi. In Campania e Basilicata l'indice di disuguaglianza economica è superiore alla media nazionale (5,6), rispettivamente 6,7 e 6,9; all'opposto, nelle regioni più ricche i valori della disuguaglianza economica si attestano sotto la media nazionale: nel Veneto, a fronte di un reddito netto pro-capite tra i più elevati d'Italia, il livello di disuguaglianza economica è la metà rispetto al dato siciliano.

<sup>7</sup> OCSE Income Inequality and Poverty, 2015.

Incidenza di povertà relativa in Italia, per tipologia (in %)



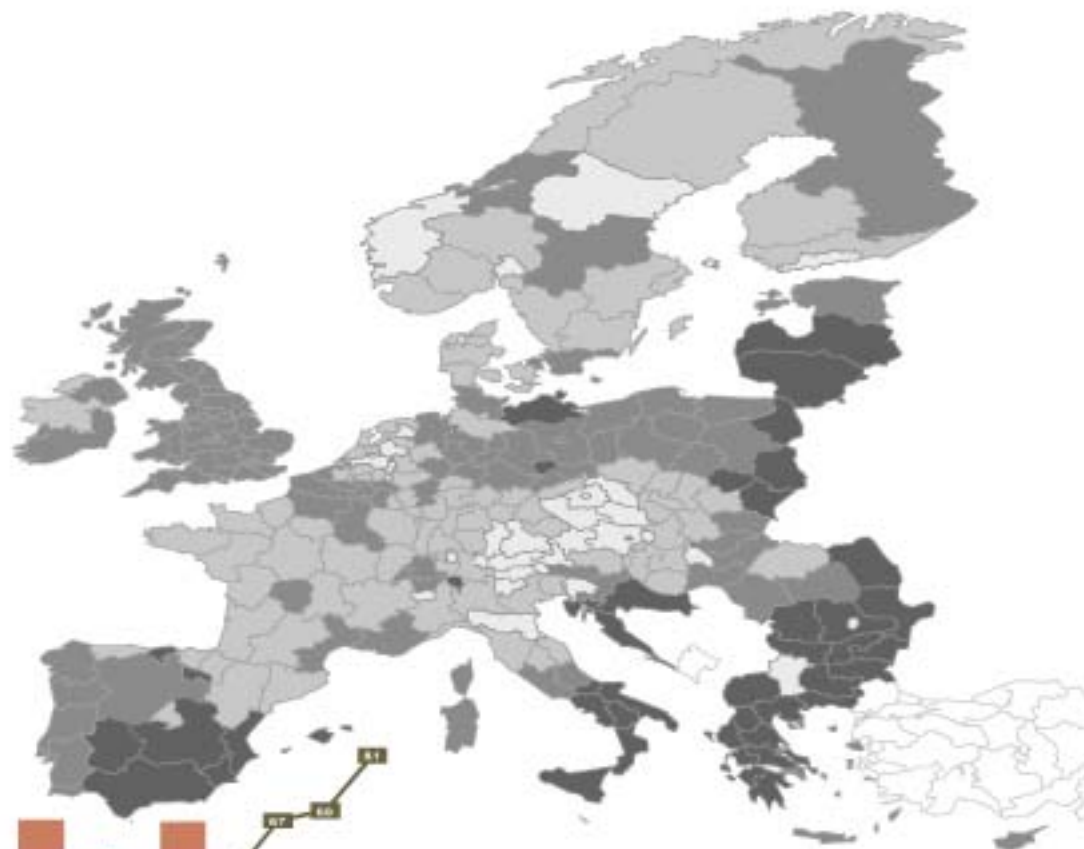
Secondo l'OCSE sono soprattutto le fasce più povere della popolazione a pagare il prezzo maggiore della crisi economica. Nell'ultimo rapporto sulle disuguaglianze, tra il 2007 e il 2011, in Italia le famiglie più povere hanno visto diminuire il loro reddito del 4%; per quelle più ricche il calo è stato dell'1%<sup>7</sup>.

Ad essere maggiormente colpite dal processo d'impoverimento sono le famiglie con figli (vedi grafico sopra). La povertà cresce con l'aumentare del numero dei figli: nelle famiglie con 3 o più figli, negli anni Duemila, il tasso di povertà è passato dal 25,2% del 2000 al 32,9% del 2013.

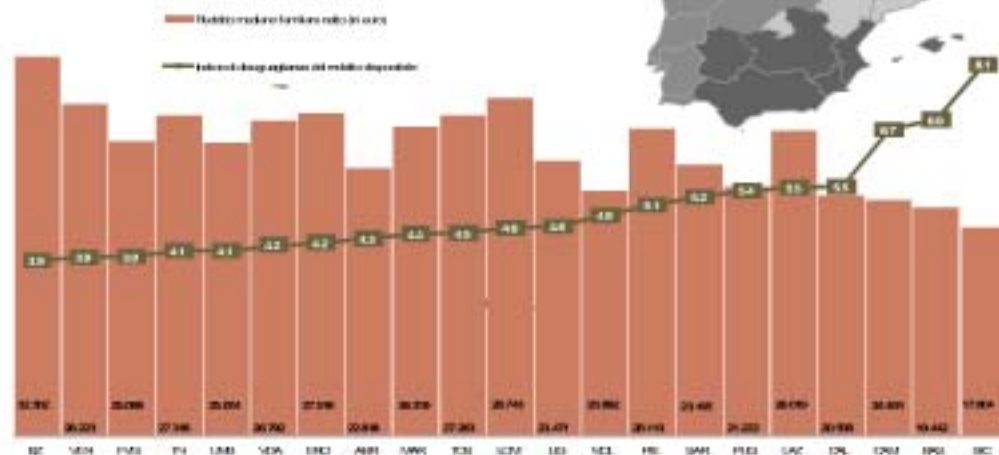
Tornando al rapporto OCSE, la dinamica recessiva ha interessato soprattutto le generazioni più giovani: in Italia, negli anni della crisi, il tasso di povertà tra gli under 18 è salito al 17% (+4% rispetto alla media OCSE) e al 14,7% tra la popolazione 18-25 anni (+0,9% dalla media OCSE).

# Ricchezza e povertà

Sigla	Regione
PIE	Piemonte
VDA	Vale d'Aosta
LIG	Liguria
LOM	Lombardia
EMZ	Emilia-Romagna
TN	Trento
VEN	Veneto
FVG	Friuli-Venezia Giulia
EMR	Emilia-Romagna
TOS	Toscana
UMB	Umbria
MAR	Marche
LAZ	Lazio
ABR	Abruzzo
MOL	Molise
CAM	Campania
PUG	Puglia
BAS	Basilicata
CAL	Calabria
SIC	Sicilia
SAR	Sardegna

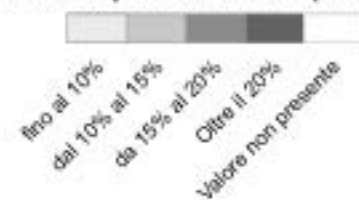


Reddito delle famiglie per regione (2011)



Fonte: Istat (Eu-Silc)

Tasso di povertà relativa (2010)



Fonte: Eurostat

## 5. Sviluppo umano e lavoro minorile

L'indice di sviluppo umano, per com'è costruito, restituisce un'immagine sintetica del futuro del Mondo. Esso, infatti, ha in sé un set di indicatori che riguardano ambiti fondamentali per lo sviluppo e la promozione di una vita dignitosa: la salute, l'istruzione, il sostentamento economico.

La geografia dello sviluppo umano ricalca lo schema ormai classico della separazione Nord-Sud. Nei paesi industrializzati dell'Europa, del Nord America e ad Oriente Giappone ed Australia l'indice di sviluppo umano assume valori elevati. Nel Sud del Mondo, in particolare nel continente africano e nel Sud Est asiatico, il livello di sviluppo umano è basso.

Nei paesi in fondo alla classifica dell'indice di sviluppo umano<sup>8</sup> un bambino che nasce oggi ha un'aspettativa di vita che non supera i 50 anni. In Italia per trovare un valore simile occorre andare a ritroso nel tempo, al 1915; oggi un neonato italiano vivrà in media 82 anni.

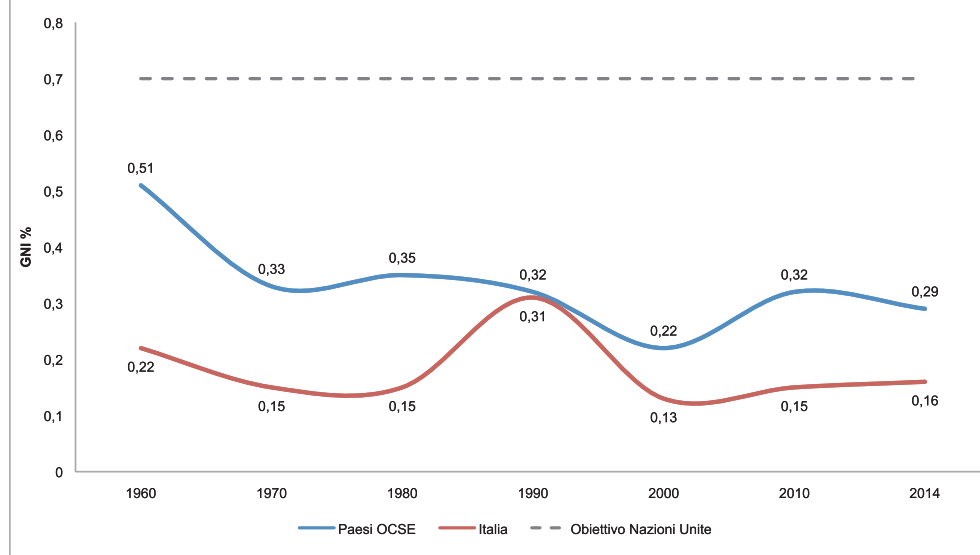
Lo stesso bambino nato in un paese a basso indice di sviluppo passerà in media tre anni tra i banchi di scuola<sup>9</sup>, mentre il suo coetaneo italiano, con molta probabilità, terminerà il periodo scolastico con in tasca un diploma di scuola media superiore.

Il confronto è impietoso, ma ci aiuta a leggere un'altra statistica. L'assenza di prospettive costringe milioni di bambini lavoratori ad una vita in cui l'infanzia è negata. Sono più di 230milioni i lavoratori minorenni. L'Africa ha la più alta incidenza di lavoro minorile: 3 bambini su 10 lavorano.

Per mettere un argine a questa situazione occorrerebbe ridefinire l'attuale politica internazionale dei paesi ricchi, realizzando azioni di sostegno ai paesi poveri più incisive. La promozione dei diritti umani, per non rimanere una mera petizione di principio, dovrebbe essere sostenuta dal cambiamento dell'attuale modello economico: un modello che ha prodotto l'accumulazione di ingenti capitali nelle mani di pochi. Un sistema di redistribuzione della ric-

<sup>8</sup> Repubblica del Congo, Repubblica Centrafricana, Somalia, Sierra Leone e Lesotho.

Aiuti paesi OCSE ai paesi poveri (Quota del reddito nazionale lordo - GNI %)

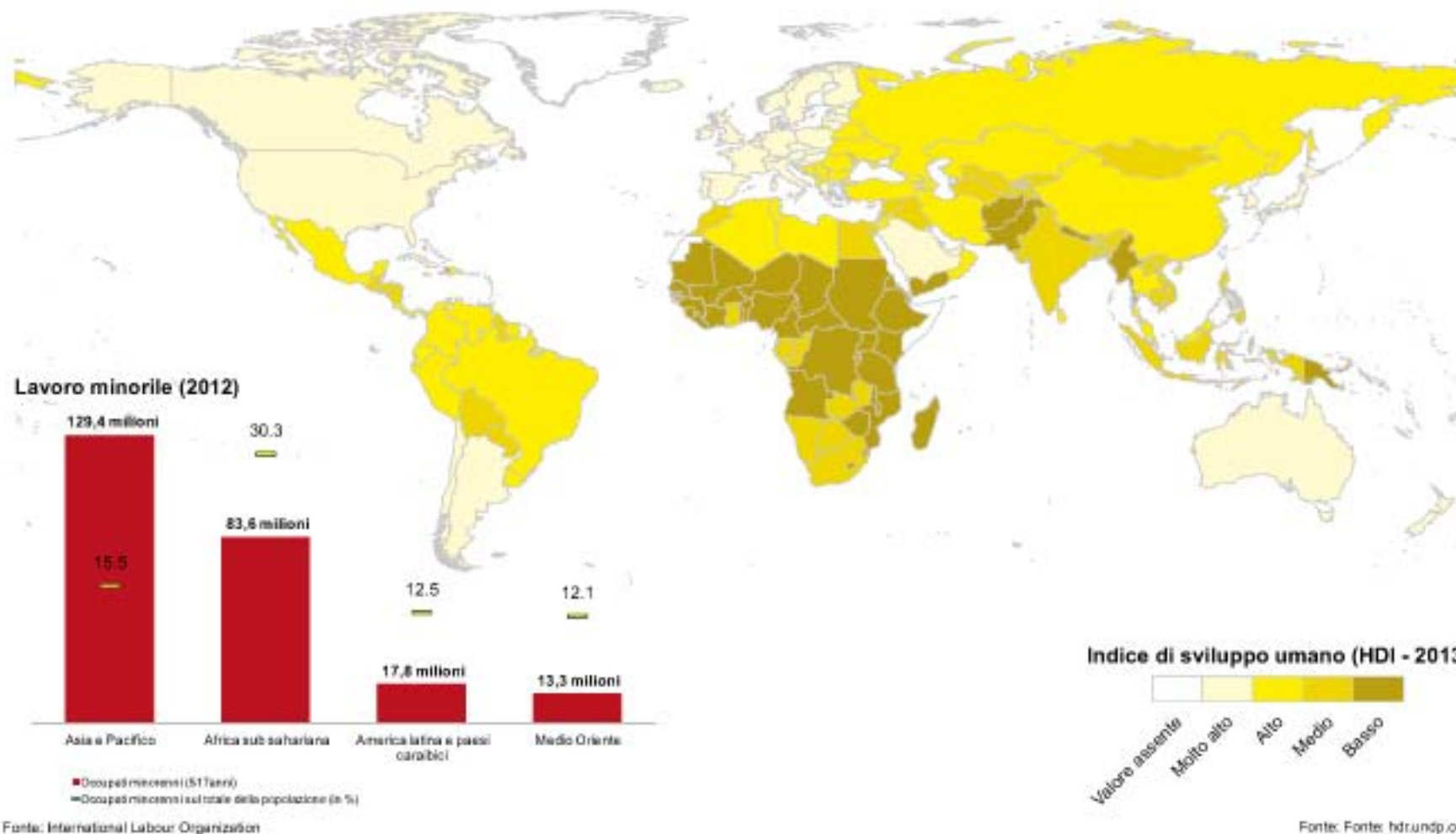


chezza più equo e giusto si dovrebbe basare su principi solidaristici, superando logiche speculative e interessi di parte.

Il grafico ci consegna una realtà che al momento consolida l'idea di una *governance* mondiale in cui la solidarietà e il sostegno ai paesi più poveri è una parte residuale nei bilanci degli Stati più ricchi del Mondo, incapaci peraltro di rispettare gli obiettivi fissati livello internazionale. Nel corso degli anni i paesi ricchi hanno diminuito la quota di aiuti ai paesi poveri. Nel 2014 i paesi OCSE hanno devoluto in media lo 0,29% del loro PIL in favore dei paesi poveri; l'Italia si è fermata allo 0,16%. Valori questi assai lontani dall'obiettivo, stabilito in sede OCSE, di devolvere lo 0,7% del PIL per gli aiuti ai paesi poveri.

<sup>9</sup> Secondo i dati dell'Unesco gli analfabeti nel Mondo ammontano a 742 milioni.

## Sviluppo umano e lavoro minorile



## 6. Disoccupazione e futuro

L'ingresso nel mercato del lavoro rappresenta il puntello su cui poggiano i progetti di vita delle persone: l'emancipazione dalla famiglia d'origine e la costituzione di una nuova famiglia sono passaggi il cui livello di strutturazione dipende dal tipo di accesso al mercato del lavoro. Il non lavoro o una condizione di precarietà occupazionale sono situazioni che inibiscono la progettualità e la costruzione di percorsi dei vita.

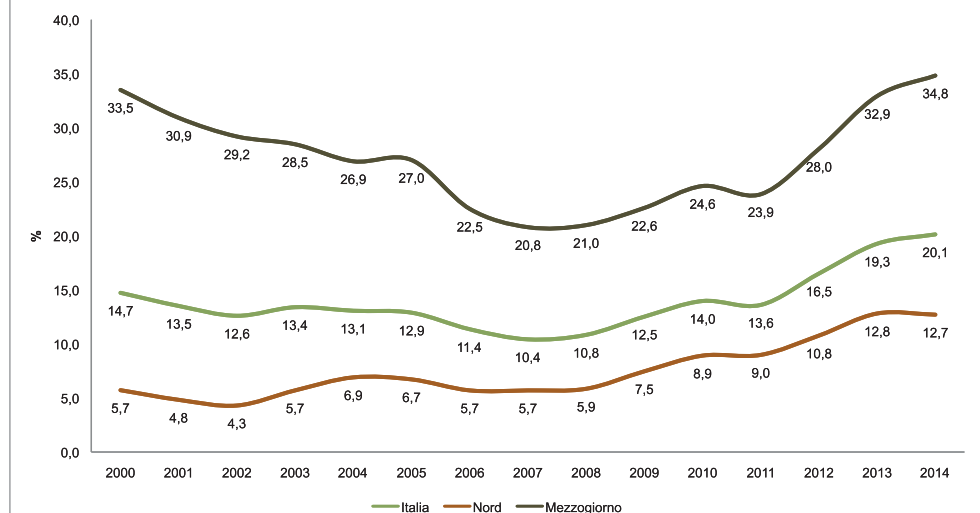
Sotto questa prospettiva, il tasso di occupazione, alle latitudini dei paesi ricchi, assume significati affini a quelli dell'indice di sviluppo umano. La disoccupazione rappresenta un indicatore di mancato sviluppo umano. Partendo da qui, allora si può parlare anche per l'Europa di un problema, aperto ed attuale, di mancato "sviluppo umano". Un futuro negato evocato da un tasso di disoccupazione giovanile che nei paesi del Sud Europa ha raggiunto dimensioni ragguardevoli. Nelle regioni del Sud Italia, in Spagna e in Grecia il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) supera il 40%, con picchi che oltrepassano la quota del 50%.

Nel nostro paese chi non si arrende a questa situazione di deprivazione occupazionale, prende la via della migrazione interna o verso gli stati del Nord Europa. La migrazione interna dalle regioni del Sud a quelle del Nord ha raggiunto dimensioni simili a quelle registrate nel periodo del boom economico degli anni Sessanta<sup>10</sup>. Anche l'emigrazione ha raggiunto valori consistenti. Germania, Francia, Regno Unito e Svizzera sono le principali mete di destinazione dei giovani italiani, le stesse che, negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, videro l'arrivo di migliaia di lavoratori italiani.

Insomma anche in Europa si assiste ad un esodo in direzione Nord-Sud. L'assenza di prospettive e la speranza di dare concretezza al proprio futuro spinge ad intraprendere il viaggio. La questione dello sviluppo umano, in Europa come nel resto del mondo, è connessa alla questione femminile. Sono

<sup>10</sup> Svimez, Rapporto sull'economia del Mezzogiorno, 2013.

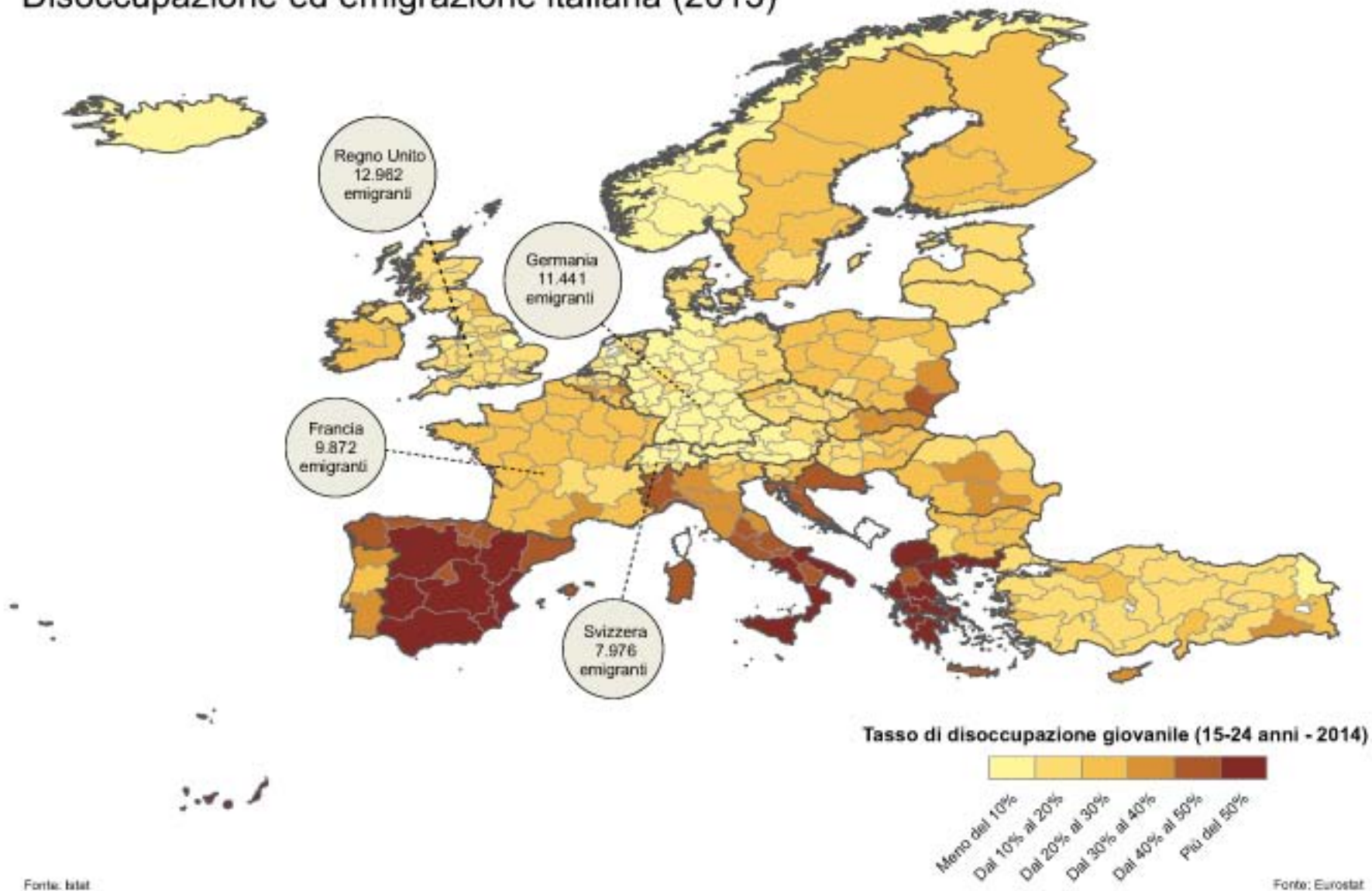
Tasso di disoccupazione femminile (20-34 anni), Mezzogiorno e Nord Italia



soprattutto le giovani donne ad essere maggiormente esposte al rischio di emarginazione sociale. Nell'età in cui prendono corpo i progetti di emancipazione dalla famiglia (20-34 anni), il tasso di disoccupazione femminile dal 2008 in poi è cresciuto costantemente (vedi grafico sopra): nel Nord Italia è aumentato di circa sette punti percentuali (dal 5,9% del 2008 al 12,7% del 2014) e nelle regioni del Mezzogiorno l'aumento è stato di quasi quattordici punti percentuali (dal 21% del 2008 al 34,8%). Come per gli aiuti ai paesi in via di sviluppo, gli stati europei hanno fissato degli obiettivi connessi all'occupazione: la strategia di Lisbona fissava un tasso di occupazione femminile (15-64 anni) pari al 60% da raggiungere nel 2010, l'Italia non ha centrato gli obiettivi, né quelli intermedi né quello finale, fermandosi ad un tasso di occupazione femminile al di sotto del 50%. Nel 2013 il tasso di occupazione femminile è stato del 49,8%<sup>11</sup>, nell'Europa a 28 stati solo la Grecia ha fatto peggio (43,3%). L'Agenda Europa 2020 pone l'obiettivo di arrivare ad un tasso di occupazione del 75% , senza alcuna specificazione di genere.

<sup>11</sup> European Commission, Report on equality between women and men 2014.

## Disoccupazione ed emigrazione italiana (2013)



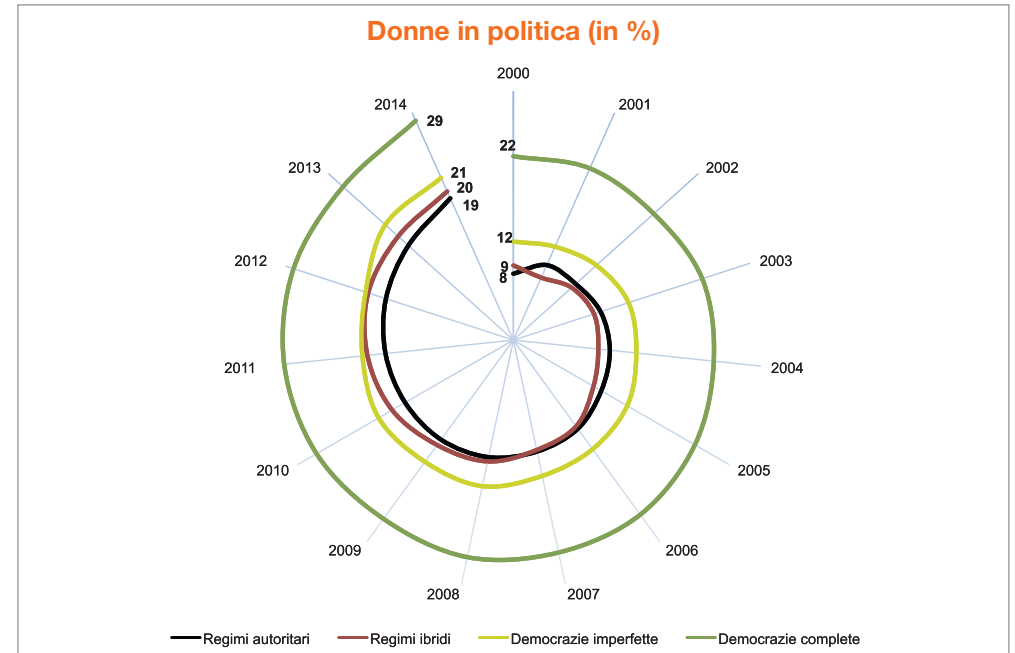
## 7. Democrazia e partecipazione politica

A livello globale la struttura di *governance* maggioritaria ha la fisionomia di governi autoritari in cui i diritti civili sono ostacolati, se non negati, e la libertà di espressione è assente o fortemente limitata. Le democrazie complete sono la minoranza, sia in termini di nazioni in cui è presente un sistema democratico compiuto sia per numero di abitanti che godono di questo sistema istituzionale e di convivenza civile: venticinque sono i paesi classificati come democrazie complete, per un totale di 844 milioni di abitanti. Gli Stati con regimi autoritari sono 51, pari a 2,5 miliardi di persone che equivalgono al 30% dell'intera popolazione mondiale arrivata nel 2013 a superare la soglia dei 7 miliardi.

A guardare la mappa della democrazia si ha l'impressione che le libertà civili e la partecipazione politica siano prerogativa delle super potenze. Il progresso economico e la democrazia sembrerebbero le facce di una stessa medaglia. Se dunque dovessimo indicare un modello di governo che favorisca la convivenza pacifica tra le persone e che garantisca prosperità e benessere ai singoli, diremmo senz'altro che la democrazia è la soluzione dei mali che affliggono il Pianeta.

Tuttavia, osservando l'attuale panorama geo-politico, l'equazione democrazia = ricchezza sembra non essere così lineare. Ferma restando la condanna ai tanti regimi autoritari che insanguinano e imbavagliano la Terra, non è per nulla scontato il binomio democrazia-benessere economico. La "democrazia" come parola non è di per sé garanzia di equità, essa va declinata rispetto al particolare contesto nazionale in cui è agita. Il Sud Africa, l'India, molti paesi del Sud America rientrano tra le democrazie, se pur imperfette, tuttavia questi paesi hanno una distribuzione della ricchezza iniqua: il Sud Africa è il paese al Mondo con la più alta concentrazione di ricchezza nelle mani di poche persone: il 10% della popolazione più ricca ha una ricchezza pari al 60% di quella prodotta dall'intero paese.

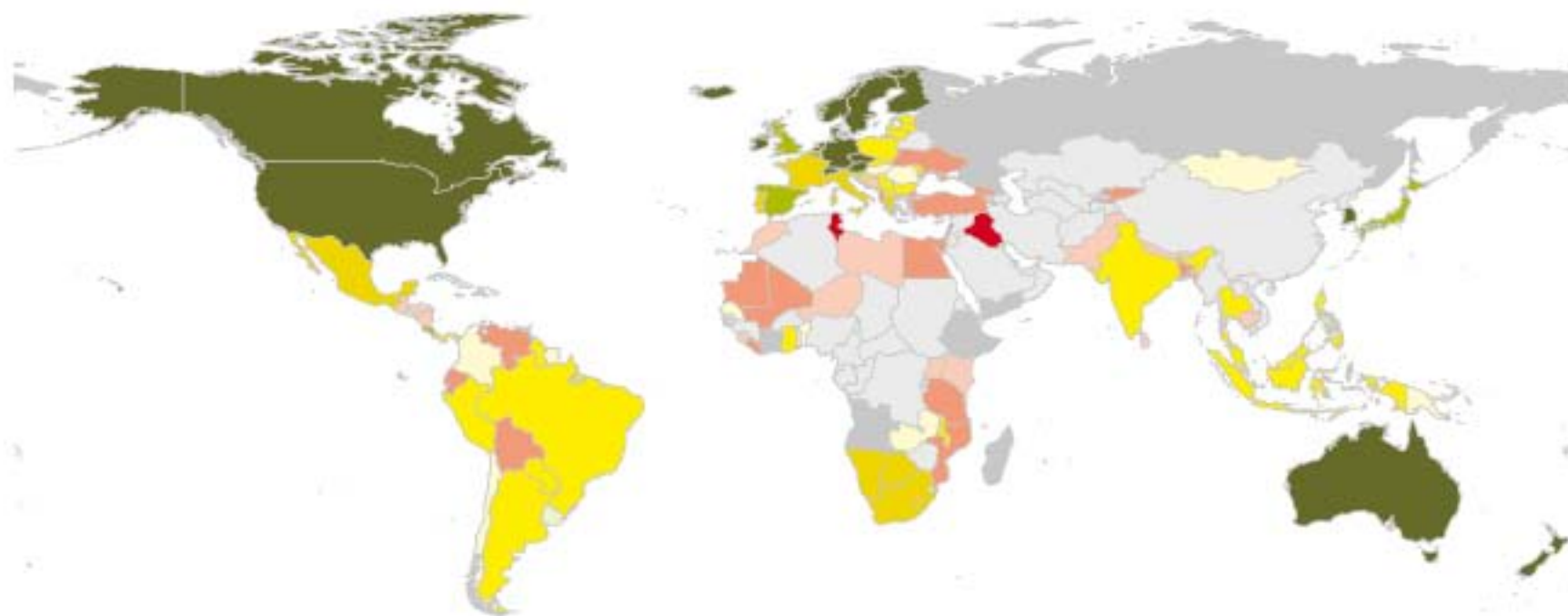
Contro queste ingiustizie, sia dentro le democrazie che fuori da esse, si sono formati movimenti di persone e di pensiero che puntano il dito su un



modello economico globalizzato che, per alimentare logiche oligopolistiche e speculative, necessita di regimi in cui le persone sono condannate alla miseria e alla mancanza di futuro.

Uscendo da contrapposizioni di pensiero, la democrazia dovrebbe essere innanzitutto un sistema che assicuri equa distribuzione della ricchezza tra le persone; un sistema solidale ed inclusivo, che offra spazi di partecipazione e di protagonismo a tutti, senza discriminazione alcuna. Se facciamo nostri questi principi, fuori da accenti retorici, di democrazie complete al momento si fa fatica a scorgerne. Ciò è avvalorato dalla partecipazione delle donne in politica, che è un indicatore della maturità democratica di un popolo (vedi grafico sopra). Nelle democrazie complete la percentuale delle donne elette nei rispettivi parlamenti nazionali è stata, nel 2014, del 29%; una donna ogni tre uomini. Sul fronte del protagonismo femminile, in politica e di governo, le democrazie arrancano.

## Democrazia e partecipazione politica



**Indice di democrazia (DI - 2012)**  
**Partecipazione politica (PP - 2012)**

Democrazie complete  
(da 10 a 8)

Alta  
Media  
Bassa

Democrazie imperfette  
(da 8 a 6)

Alta  
Media  
Bassa

Regimi ibridi  
(da 6 a 4)

Alta  
Media  
Bassa

Regimi autoritari  
(meno di 4)

Alta  
Media  
Bassa

Fonte: The Economist Intelligence Unit Limited 2013

## 8. Partecipazione e cittadinanza

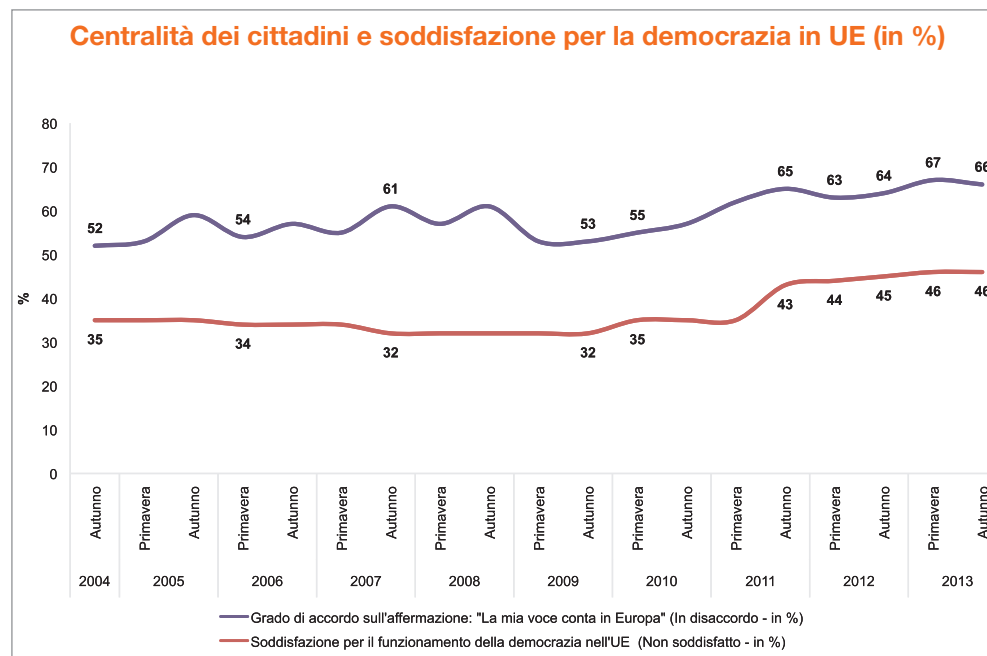
Da qualche anno, nel nostro paese, si avverte una disaffezione dei cittadini nei confronti della partecipazione politica. Il distacco dalla politica ha raggiunto dimensioni inquietanti, anche in contesti storicamente partecipativi, come nel caso delle regionali in Emilia Romagna in cui lo scorso anno andarono a votare meno del 38% degli aventi diritti, con un calo rispetto alle regionali precedenti di oltre trenta punti percentuali.

La gestione “privatistica” dei partiti della cosa pubblica ha prodotto scandali sociali e inchieste giudiziarie, figlie di una corruzione che ha raggiunto livelli intollerabili. Inoltre, l’incapacità dei governi di dare risposte incisive per contrastare la crisi economica ha contribuito ad allontanare i cittadini dalla politica.

In generale, in tutta Europa soffia un vento di antipolitica e populismo, che alimenta il fuoco della rassegnazione sociale e della sfiducia nei confronti delle istituzioni. Si avverte il bisogno di cambiamento radicale delle politiche di *austerità*. Un cambio di rotta che negli ultimi anni ha generato un’offerta politica alternativa ai tradizionali partiti europei. In Spagna, nelle recenti amministrative (25 maggio 2015), il movimento Podemos ha vinto le amministrative nelle due principali città iberiche (Barcellona e Madrid). In Grecia, il movimento politico Syriza, capeggiato da Alexis Tsipras, ha trionfato alle elezioni politiche dello scorso gennaio.

Accanto a questi movimenti i partiti antieuropeisti di estrema destra cavalcano il sentimento antieuropeista che dilaga in molte nazioni, mettendo a repentaglio la stessa tenuta dell’Unione europea, la quale si è dimostrata incapace di dar concretezza ai propositi di costruzione del progetto originario, quello di un’Europa dei Popoli, solidale ed inclusiva.

I segni del disimpegno politico della società civile e, al contempo, del peggioramento del clima sociale si scorgono nel calo generalizzato dei votanti alle elezioni politiche nazionali. In molti paesi europei, soprattutto del Sud e dell’Est Europa, si è registrato un calo dei votanti dovuto ad un cattivo clima

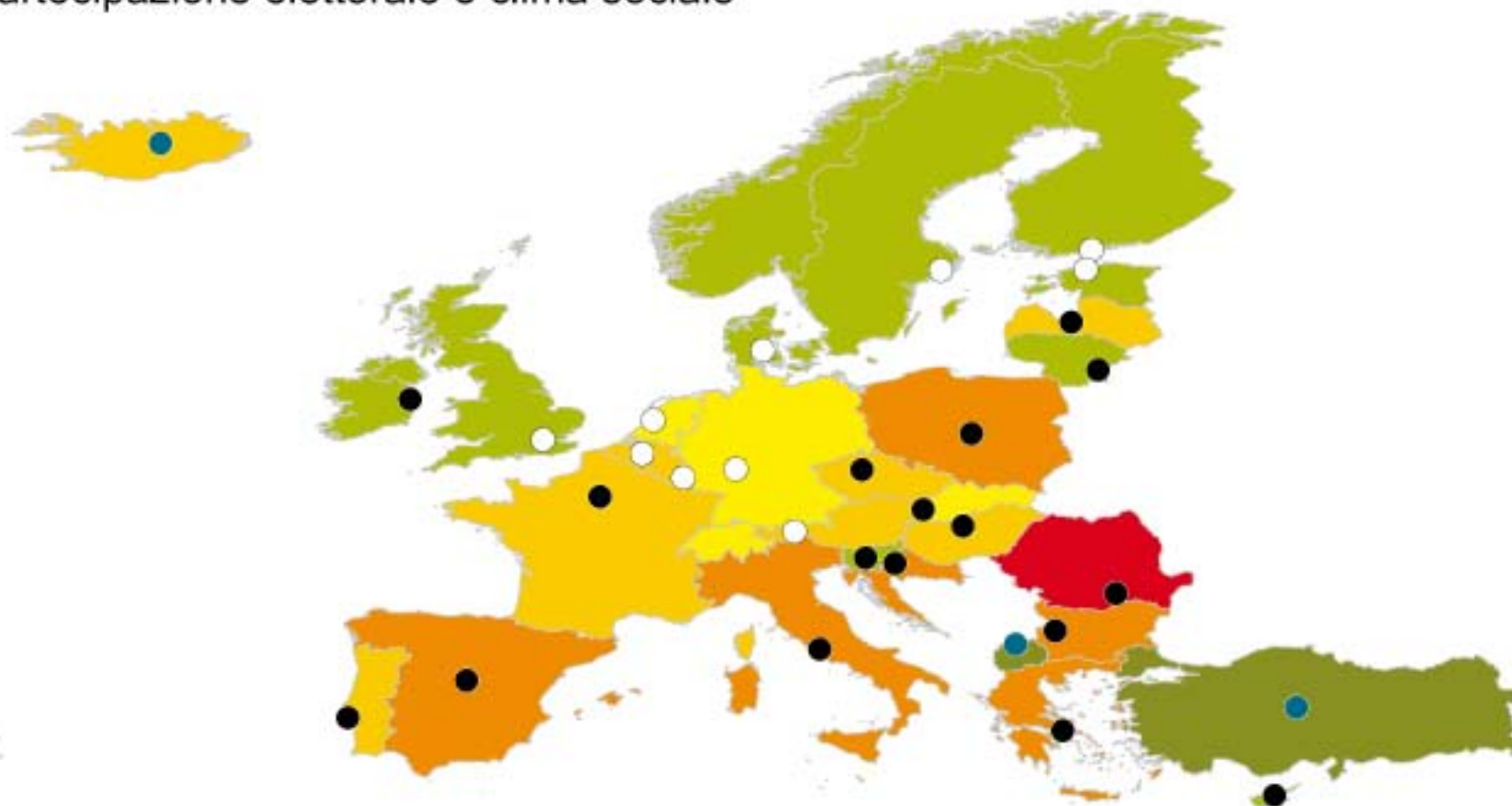


sociale che è andato via via peggiorando con il deteriorarsi delle condizioni socio-economiche dei cittadini e delle famiglie.

I cittadini europei, specie i più giovani, avvertono il senso d’impotenza nei confronti delle istituzioni nazionali ed europee. Nell’arco di un decennio è aumentata la percentuale di coloro che dichiarano di non aver voce in Europa: dal 52% del 2004 al 66% del 2013 (vedi grafico sopra). In modo analogo, cresce il malcontento dei molti europei insoddisfatti per il funzionamento della democrazia in Unione europea: dal 35% del 2004 al 46% del 2013.

Questi dati dovrebbero spingere i governi ad intraprendere azioni che sappiano mettere al centro la persona. La risposta alla dilagante domanda sociale che si leva da gran parte dei paesi dovrebbe passare per la costruzione di un nuovo patto sociale che metta al centro il tema del lavoro. In qualsiasi latitudine il lavoro (dignitoso) è la via maestra per una cittadinanza agita e per una reale inclusione sociale dei cittadini.

## Partecipazione elettorale e clima sociale



Clima sociale (SCI - 2014)

Valore non presente  
Buono  
Cattivo

Fonte: Special Eurobarometer 418

Variazione affluenza al voto nelle ultime due elezioni politiche

Minore del -10%  
Da -10% a -5%  
Da -5% a -1%  
Da -1% a +1%  
Da +1% a +5%  
Maggiore del 5%

Fonte: Eurostat

## Gli indici

**Global Peace Index (GPI)** misura la predisposizione degli Stati alla pace. È stato sviluppato dall'Institute for Economics and Peace. La prima edizione è del 2007. L'indice è composto da 22 indicatori, sia qualitativi che quantitativi, che vanno: dall'importazione/esportazione di armi al numero di armi pesanti e capacità nucleare; dal numero di conflitti esterni ed interni combattuti alle relazioni con Stati vicini; etc. Gli indicatori sono normalizzati in una scala 1 a 5 e aggregati per somma.

Per maggiori dettagli: <http://economicsandpeace.org/>

**Global Hunger Index (GHI)** misura i progressi e i fallimenti nella lotta contro la fame. È stato elaborato dall'International Food Policy Research Institute. La prima uscita dell'indice risale al 2006. L'indice è il risultato dell'unione di tre indicatori: la percentuale di denutriti (o sottonutriti) sul totale della popolazione; la percentuale di bambini sottopeso di età inferiore ai cinque anni; il tasso di mortalità tra i bambini al di sotto dei cinque anni. I punteggi nazionali dell'indice sono calcolati sulle medie dei tre indicatori e normalizzati in una scala che va da 0 a 100.

Per approfondimenti: <http://www.ifpri.org/>

**Human Development Index (HDI)** si basa sul concetto di sviluppo umano definito, agli inizi degli anni Novanta, dagli economisti Mahbub ul Haq e Amartya Sen. Dal 1993 è stato adottato dalle Nazioni Unite, per misurare la qualità della vita nelle nazioni. L'attuale metodo di calcolo, ridefinito nel 2010, prevede la sintesi, attraverso media geometrica, di tre indicatori: aspettativa di vita alla nascita; anni medi di istruzione e degli anni previsti d'istruzione; reddito nazionale lordo (GNI) pro capite a parità di potere d'acquisto. I punteggi sono stati ordinati e suddivisi in quartili, per formare quattro gruppi di nazioni dal diverso livello di sviluppo umano.

Per approfondire:

<http://hdr.undp.org/en/content/human-development-index-hdi>

**Democracy Index (DI)** misura lo stato della democrazia in 167 paesi. L'indice è elaborato dall'Economist Intelligence Unit, un organo indipendente del gruppo Economist. La prima pubblicazione dell'indice è del 2006. L'indice aggrega per somma 60 indicatori inseriti all'interno di un questionario. Il questionario è sottoposto a degli esperti che, per ogni domanda, attribuiscono un peso in base al paese in valutazione. I 60 indicatori si riferiscono a cinque diverse categorie: processo elettorale e pluralismo, libertà civili, funzione del governo, partecipazione politica e partecipazione culturale. Per ogni categoria viene calcolato un indice specifico. L'indice di democrazia è il risultato della somma dei punteggi di ciascuna categoria. L'indice è poi normalizzato in una scala da 0 a 10 e i valori sono suddivisi in quattro classi chiuse a destra: da 10 a 8 "democrazie complete"; da 8 a 6 "democrazie imperfette"; da 6 a 4 "regimi ibridi"; minore di 4 "regimi autoritari". **Political Participation Index (PPI)**, è un sottoindice del Democracy Index e misura il grado di partecipazione politica dei cittadini. Esso si compone di un set di indicatori: livello di partecipazione al voto, presenza delle donne in parlamento, numero di partiti politici e di organizzazioni non governative e partecipazione a manifestazioni. Per saperne di più: <http://www.eiu.com/home.aspx>

**Social Climate Index (SCI)** misura il livello del clima sociale. L'indice fa parte di una sezione di Euobarometro dal titolo "Social Climate". Dal 2009 è calcolato dalla Commissione europea. È costruito sulla base delle risposte fornite da un campione d'intervistati rispetto a due diversi quesiti che riguardano il livello di soddisfazione dei cittadini per la vita e la valutazione di 14 aree d'intervento (costo della vita, povertà, lavoro, economia, credito e finanza, etc.). I punteggi sono aggregati per media aritmetica. Per approfondire: [ec.europa.eu/public\\_opinion](http://ec.europa.eu/public_opinion)

## Fonti

### Rapporti di ricerca

#### CESVI

(2014) *Indice globale della fame. La sfida della fame nascosta.*

#### Economist Intelligence Unit (EIU)

(2013) *Democracy index 2012. Democracy at a standstill*

#### European Commission

(2013) *Europeans' Engagement in Participatory Democracy, Flash Eurobarometer 373.*

(2014) *Social Climate, Special Eurobarometer 418.*

(2014) *Report on equality between women and men.*

Institute for Economics and Peace (IEP)

(2014) *Global Peace Index 2013*

#### Internal Displacement Monitoring Centre (IDMC)

(2014) *Global Overview 2014. People internally displaced by conflict and violence.*

#### ILO e IPEC

(2013) *Marking progress against child labour. Global estimates and trends 2000-2012.*

#### ISTAT

(2014) *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente, report.*

#### OXFAM Italia

(2014) *Con le donne per vincere la fame.*

#### SVIMEZ

(2013) *Rapporto sull'economia del mezzogiorno*

#### UNESCO

(2014) *Progress in getting all children to school stalls, but some countries show the way forward, Policy Paper 14.*

(2013) *Adult and Youth Literacy National, regional and global trends, 1985-2015.*

#### UNHCR

(2014) *Asylum Trends 2013*

(2014) *Sea Arrivals to Southern Europe*

(2014) *War's Human Cost. Global Trends 2013.*

#### UNPD

(2015) *Human Development Report 2014 Sustaining Human Progress: Reducing Vulnerabilities and Building Resilience*

(2013) *Rapporto sullo sviluppo umano. L'ascesa del Sud: il progresso umano in un mondo in evoluzione.*

#### Banche dati

Banca Mondiale: <http://data.worldbank.org/>

Istat: [www.istat.it](http://www.istat.it)

Eurostat: <http://ec.europa.eu/eurostat/data/database>

OCSE: <https://data.oecd.org/>

ILO: <http://www.ilo.org/global/statistics-and-databases/lang—en/index.htm>

Nazioni Unite: <http://unstats.un.org/unsd/default.htm>

Banca d'Italia: <https://www.bancaditalia.it/>

#### Basi cartografiche

Eurostat: GISCO (Geographical Information and maps):

<http://ec.europa.eu/eurostat/web/gisco/>



L'IREF (Istituto di Ricerche Educative e Formative) è stato fondato dalle ACLI nel 1968 allo scopo di "...promuovere e favorire la diffusione della conoscenza dei problemi culturali, sociali ed economici..", attraverso la progettazione e lo sviluppo di attività di studio e ricerca.

In poco più di quarantacinque anni ha realizzato oltre 400 progetti di ricerca, commissionati e finanziati da organizzazioni internazionali, enti pubblici, istituzioni economiche e sociali, organizzazioni non profit. Da sempre l'attenzione dell'IREF si è rivolta all'analisi di fenomeni sociali di estrema attualità, sviluppando in particolare quattro filoni di ricerca: Terzo settore e nuove soggettività sociali; Welfare, famiglia e pari opportunità; Lavoro, etica d'impresa e sviluppo locale; Processi migratori e nuove identità culturali.

Lo stile di ricerca Iref si avvale di una combinazione efficace tra metodi quantitativi (survey, analisi secondarie di dati e archivi statistici) e qualitativi (studi di caso, focus group, analisi di scenario e interviste a testimoni privilegiati).

L'Istituto è conosciuto dagli addetti ai lavori e dagli studiosi per la realizzazione del Rapporto sull'Associazionismo Sociale giunto alla nona edizione (la prima edizione risale al 1984).

A partire dal 2000, l'IREF ha conosciuto una spinta innovativa, attraverso l'implementazione di un piano di sviluppo della ricerca e di un nuovo assetto organizzativo: ciò ha permesso all'Istituto di raggiungere importanti risultati in termini di visibilità e di prestigio scientifico.

Considerando soltanto gli ultimi anni sono state pubblicate diverse ricerche sociali, in parte sulla collana dell'Istituto *Atmosfere Sociali* edita da Franco Angeli, in parte presso altri editori di rilievo nazionale quali Carocci e Aracne.

L'Istituto si avvale anche di un Comitato Scientifico composto da un qualificato gruppo di docenti universitari ed esperti. Grazie a questo Comitato, l'Iref ha potuto dare impulso ad una serie di collaborazioni proficue con il mondo universitario e della ricerca scientifica in tutto il territorio nazionale.

**L'Iref è iscritto all'Anagrafe Nazionale delle Ricerche n. EO7901LU.**

### **ORGANIGRAMMA**

**Presidente:** Antonino Ziglio

**Direttore:** Marco Livia

**Ricercatori:** Elisa Agolini, Danilo Catania, Alessandro Serini, Gianfranco Zucca.

### **CONTATTI:**

Dott. *Marco Livia* - Direttore I.R.E.F.

Tel. +39.06.5840513-272-521-449

Cell. +39.3349717637

Fax: +39.06.5840411

E mail: marco.livia@acl.i.it

PEC: istituto.iref@legalmail.it

Web: www.irefricerche.it

### **Sede Legale e direzionale**

**C.A.P.** 00153 Roma - **Via** Ergisto Bezzi, 23-25

**Tel.** +39-065840513-521-449 **Fax** +39-065840411

**E mail:** istituto.iref@legalmail.it **Web:** www.irefricerche.it

**Cod. Fisc.** 02705120588 **P. IVA** 01104911001

**Iscr. REA** 925374



